

MICRODIZIONARIO del mercatino

Nomi, luoghi e voci del campo di lavoro di Imola



Foto di Ivano Puccetti

Foto di gruppo proprio prima dell'apertura del mercatino, il 21 agosto

Pue, Iaia, Bando e gli altri ragazzi del mucchio

Di campi di lavoro e mercatini dell'usato ho già scritto talmente tante volte da rischiare di far crescere una folta barba cappuccina a lettori e lettrici. Eppure tanto si potrebbe ancora dire di un evento così strano e simpatico - e carico di amicizia - da permettere di raccogliere tanti aiuti per le missioni e capace di dare vita a tutta una serie di soprannomi tra i volontari che, di anno in anno, si ritrovano per i corridoi del convento di Imola. Mi è bastata una rapida ricognizione "anagrafica" in segreteria, per sapere che al campo quest'anno c'erano Pue, Iaia, Bando, Jimmy, QG, PG, Pollo, Mango, Cirio, Ciola, Kià, Giovannona, BS, Stecca, Mambo, Bugaz, Cianfry, Maori, Sambuca e Sangria, tutti alias di altrettanti giovani volontari ripetenti che, non paghi della prima, sono ritornati svariate altre volte ed altre - ne sono certo - torneranno.

Come parlare quindi del Campo e del Mercatino senza ripetermi? Semplice: facendo parlare proprio loro, i volontari, per spiegare il perché si possa scegliere di stare sotto il sole cocente fra libri, materiali elettrici, vestiti, mobili, scarpe usate, giocattoli, stoviglie, cd, dvd, bigiotteria e... l'immenso quant'altro a disposizione.

Armato di registratore e in pieno periodo di vendite, m'avvicino al portone del convento, trasformato in ingresso esclusivo al Mercatino, con una domanda semplice ed efficace, pronta per l'uso: «perché si viene al Campo a Imola?». Ad accogliermi involontariamente, ma sorridente come sempre, Miroslav (Miro per i campisti, ma non potevo certo elencare anche

tutti i diminutivi presenti) il veterano dei volontari stranieri. I suoi otto anni di Campo mi costringono ad adattare la domanda in perché, da Praga, si torna a Imola e lui, con l'ironia di chi ormai conosce tanto bene la nostra lingua da potersi permettere battute, mi risponde folgorante citando la baracchina dove si va a bere qualcosa di fresco nei dopocena liberi. Poi si fa subito serio e parla dell'importanza di lavorare insieme per qualcosa di grande, oltre alla possibilità di ritrovare amici coi quali ci si trova bene. Per lui, come per altri, lavorare per raccogliere fondi per il dispensario di Duga in Dawro Konta, nel sud dell'Etiopia, è il modo più naturale per trascorrere le ferie.

In giro tra vettovaglie

L'amicizia è di sicuro una delle molle più efficaci per mantenere in carica il motore del Campo. Sono diversi i ragazzi - da Alessandro a Francesco, da Luca ad Andrea - che, alla mia domanda a bruciapelo tra una folla di compratori vocianti, rispondono rapidi che sono proprio le amicizie scoperte tra quegli scaffali il richiamo più forte. Per altri, come Paolo e Matteo, la ragione è quanto mai semplice: «perché ci si diverte e si sa di fare del bene: difficile sperare di più». Continuo nel mio giro tra le vettovaglie, tra volti nuovi e altri conosciuti quand'erano bambini, accompagnati dai genitori e ora ritrovati genitori a loro volta. Un sorriso e una battuta, stile «sono qui per prendermi una boccata di libertà dalle responsabilità familiari, in un ambiente conosciuto da sempre». La ringrazio e le assicuro l'anonimato richiesto, anche se non trovo la risposta tanto sconveniente.



Foto di Ivano Puccetti

Nel settore dell'abbigliamento, le donne vanno alla ricerca del grande affare

Finalmente un volto nuovo, disponibile a rispondere. Si tratta di Samuel, un volontario bolognese alla prima esperienza al Campo e con timore (questa volta da parte mia) gli chiedo come trova questo caos pieno di gente: «molto bello, entusiasmante e gioioso». Sorbole! Mi allontanano pensando che lo dovrò segnalare alla direzione per pagargli un caffè e incontro Vito, rappresentante della pattuglia di baresi, capaci negli ultimi anni di arrivare al Campo una volta in bicicletta, un'altra in barca a vela (un guscio, per la precisione) e questa volta in autostop. Il perché faccia tutta questa fatica me lo dice in poche parole, molto efficaci: «è difficile trovare comunità in cui si viva il lavoro così bene, tra amici. Il lavoro vissuto così unisce molto, aiuta a crescere e anche l'essere insieme giovani e adulti permette a tutti di crescere meglio».

Le ultime voci sono femminili - Maria, Dinknesh e altre - e le raccolgo tra i giocattoli e la bigiotteria e vanno dal «qui ci si sente davvero utili» ad un più semplice e profondo «c'è

continuamente qualcosa da imparare», fino ad arrivare a Chiara e al suo lapidario «si torna per far del bene» a cui, con un sorriso, aggiunge una divertita confessione: «e poi, visto che non ho soldi per andare in vacanza, almeno faccio del volontariato».

Voci di volontari, raccolte tra una folla in cerca dell'affare da ricordare e forse anche solo del piacere della trattativa per tirare sul prezzo, lasciato a casa lontano e ritrovato per un paio di settimane a Imola nel convento dei Cappuccini. E intanto prende corpo l'aiuto concreto promesso dai volontari agli amici (per la maggior parte mai visti) del Dawro Konta. Per quest'anno è fatta! L'appuntamento per tutti è sempre lo stesso: all'anno prossimo.